

...ma quel Gaber non è uno di noi?

Inossidabile, ironico, inquieto, il cantautore milanese sa come conquistare e spesso «incantare» il pubblico, anche quello dei giovanissimi. Canzoni legate alla «noiosa quotidianità» e surreali suoni di chitarra

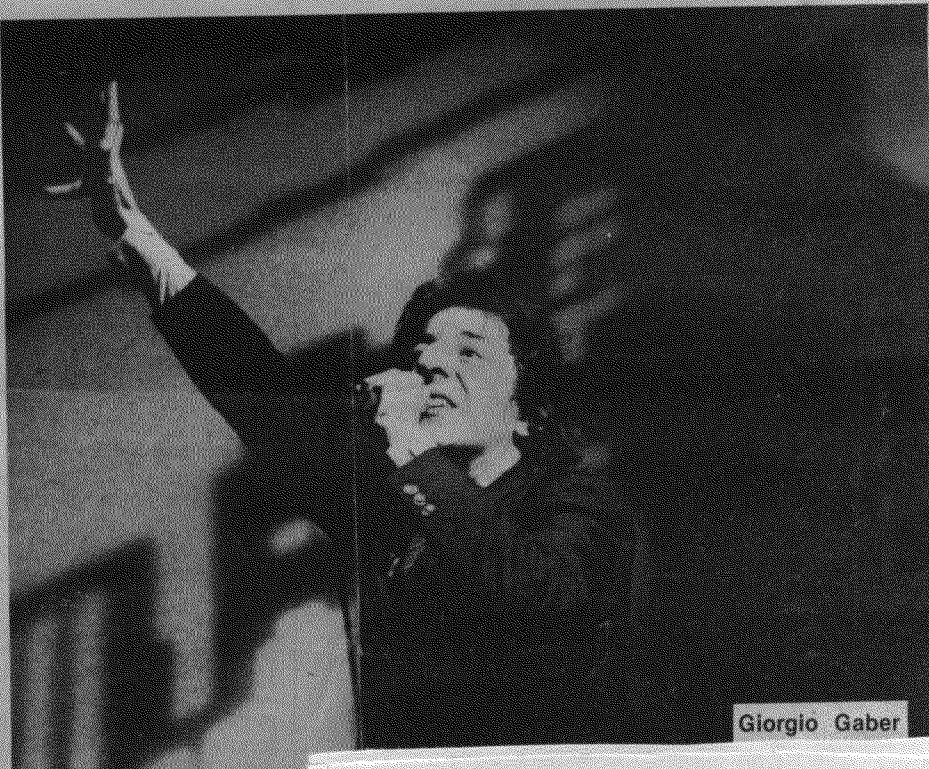
Ironico e inquieto, dolce e appassionato della vita, inossidabile al tempo nonostante appartenga ai ricordi giovanili di una generazione che veleggia nel mare dei quaranta... Giorgio Gaber ha conquistato i giovanissimi ed ha saldamente mantenuto le sue posizioni nel cuore dei fedelissimi durante lo spettacolo, organizzato dal circolo La Comune, nella sala piccola della Fiera di via Roma e che si replica questa sera per la terza ed ultima serata.

Il «signor G» quando è salito sul palco ad alternare per due ore canzoni a brani recitati, vestito di un impeccabile abito grigio e cravatta blu, ha fatto immediatamente dimenticare al pubblico la sala decisamente brutta ed i problemi acustici attutiti da grandi teloni di fortuna. Un eccezionale uomo di spettacolo che sa parlare al cuore ed alla coscienza, che scrive canzoni che hanno il sapore delle nostre cose di tutti i giorni, private e pubbliche, e che dette da lui come dai poeti diventano universali.

«Se il fossi Gaber» è il titolo di questo spettacolo che il quarantasettenne cantante porta in giro dall'anno scorso continuamente aggiornato da battute, riferimenti a quanto via via accade nella nostra vita. Tutti potremmo essere Gaber.

E lui lo sa. Sa di raccontare anche di noi quando, parlando e cantando, afferma che «più gli anni passano e più ci si abitua a vivere», che «quell'animale sconosciuto che gira per la casa che si vorrebbe conoscere meglio è nostro figlio...». Dietro i suoi occhi c'è un po' dell'indifferenza dei marziani di chi divide il proprio affetto tra il computer ed il gatto..., quando ci racconta con umorismo graffiante un sabato all'unisono in un condominio quando tutti fanno le stesse cose, anche l'amore.

Solo davanti ad uno schermo trasparente che si apre e si chiude, dietro cui luccicano gli strumenti dell'ottima band che lo accompagna (Mauro Arena alla batteria, Claudio De Mattei basso, Carlo Capelli pianoforte-tastiere, Gianni Martini chitarra, Corrado Sezzi percussioni). Giorgio Gaber canta canzoni bellissime: aggressive come «Le Mani», dolcissime «Io e le cose» o come «Benvenuto il luogo dove», dedicata all'Italia, quella gli fa riapparire tra le mani la chitarra, vecchia compagna, surreali come «Il deserto». Questi anni raccontati da Gaber sono affollati di televisione, di pressione bassa, di noia quotidiana, di solitudine e di bisogno del mondo, di dilemmi sull'amore e di gioie improvvise, di desideri di mari del sud, di fantasie erotiche e passioni e di conti amaricon la propria immagine davanti allo specchio... A tutto si ag-



Giorgio Gaber

giunge l'inquietudine, l'incubo, della massa, quella del mondo, degli altri, che ti annulla e che hai paura che ti risucchi per sempre...

Durante lo spettacolo — soffuso di sapienti luci arancione, azzurre, violetto e che su può seguire diligentemente con il libretto — questo cantante-poeta-guitto libertario e appassionato non lascia un attimo il suo pubblico a sé stesso. Lo incatena, lo trascina su e giù per il palcoscenico con sé con la grande forza della parola, aprendo un parentesi in un mondo di spettacoli sempre più fatti di immagini visive. Tra il cantante e gli spettatori nasce così uno scambio generoso di attenzione reciproca e di affetto come un lungo abbraccio tra amici od amanti che per sciogliersi aspetta fino all'ultimo bis. E lui non nega a questo amore ancora uno scatenato rock anni Sessanta, un'ultima dolcezza alla chitarra.

Sandra Bortolin

...ma quel Gaber non è uno di noi?

Inossidabile, ironico, inquieto, il cantautore milanese sa come conquistare e spesso «incantare» il pubblico, anche quello dei giovanissimi
Canzoni legate alla «noiosa quotidianità» e surreali suoni di chitarra

Ironico e inquieto, dolce e appassionato della vita, inossidabile al tempo nonostante appartenga ai ricordi giovanili di una generazione che veleggia nel mare dei quaranta... Giorgio Gaber ha conquistato i giovanissimi ed ha saldamente mantenuto le sue posizioni nel cuore dei fedelissimi durante lo spettacolo, organizzato dal circolo La Comune, nella sala piccola della Fiera di via Roma e che si replica questa sera per la terza ed ultima serata.

Il «signor G» quando è salito sul palco ad alternare per due ore canzoni a brani recitati, vestito di un impeccabile abito grigio e cravatta blu, ha fatto immediatamente dimenticare al pubblico la sala decisamente brutta ed i problemi acustici attutiti da grandi teloni di fortuna. Un eccezionale uomo di spettacolo che sa parlare al cuore ed alla coscienza, che scrive canzoni che hanno il sapore delle nostre cose di tutti i giorni, private e pubbliche, e che dette da lui come dai poeti diventano universali.

«Se il fossi Gaber» è il titolo di questo spettacolo che il quarantasettenne cantante porta in giro dall'anno scorso continuamente aggiornato da battute, riferimenti a quanto via via accade nella nostra vita. Tutti potremmo essere Gaber.

E lui lo sa. Sa di raccontare anche di noi quando, parlando e cantando, afferma che «più gli anni passano e più ci si abitua a vivere», che «quell'animale sconosciuto che gira per la casa che si vorrebbe conoscere meglio è nostro figlio... Dietro i suoi occhi c'è un pò dell'indifferenza dei marziani di chi divide il proprio affetto tra il computer ed il gatto...», quando ci racconta con umorismo graffiante un sabato all'unisono in un condominio quando tutti fanno le stesse cose, anche l'amore.

Solo davanti ad uno schermo trasparente che si apre e si chiude, dietro cui luccicano gli strumenti dell'ottima band che lo accompagna (Mauro Arena alla batteria, Claudio De Mattei basso, Carlo Capelli pianoforte-tastiere, Gianni Martini chitarra, Corrado Sezzi percussioni), Giorgio Gaber canta canzoni bellissime: aggressive come «Le Mani», dolcissime «Io e le cose» o come «Benvenuto il luogo dove», dedicata all'Italia, quella gli fa riapparire tra le mani la chitarra, vecchia compagna, surreali come «Il deserto». Questi anni raccontati da Gaber sono affollati di televisione, di pressione bassa, di noia quotidiana, di solitudine e di bisogno del mondo, di dilemmi sull'amore e di gioie improvvise, di desideri di mari del sud, di fantasie erotiche e passioni e di conti amaricon la propria immagine davanti allo specchio... A tutto si ag-



Giorgio Gaber

giunge l'inquietudine, l'incubo, della massa, quella del mondo, degli altri, che ti annulla e che hai paura che ti risucchi per sempre...

Durante lo spettacolo — soffuso di sapienti luci arancione, azzurre, violette e che su può seguire diligentemente con il libretto — questo cantante-poeta-guitto libertario e appassionato non lascia un attimo il suo pubblico a sé stesso. Lo incatena, lo trascina su e giù per il palcoscenico con sé con la grande forza della parola, aprendo un parentesi in un mondo di spettacoli sempre più fatiscenti di immagini visive. Tra il cantante e gli spettatori nasce così uno scambio generoso di attenzione reciproca e di affetto come un lungo abbraccio tra amici od amanti che per sciogliersi aspetta fino all'ultimo bis. E lui non nega a questo amore ancora uno scatenato rock anni Sessanta, un'ultima dolcezza alla chitarra.

Sandra Bortolin